

etiinforma

QUINDICINALE
DI OPINIONE SUL TEATRO A ROMA

ANNO II • NUMERO 12 15/28 FEBBRAIO 2002

La Critica

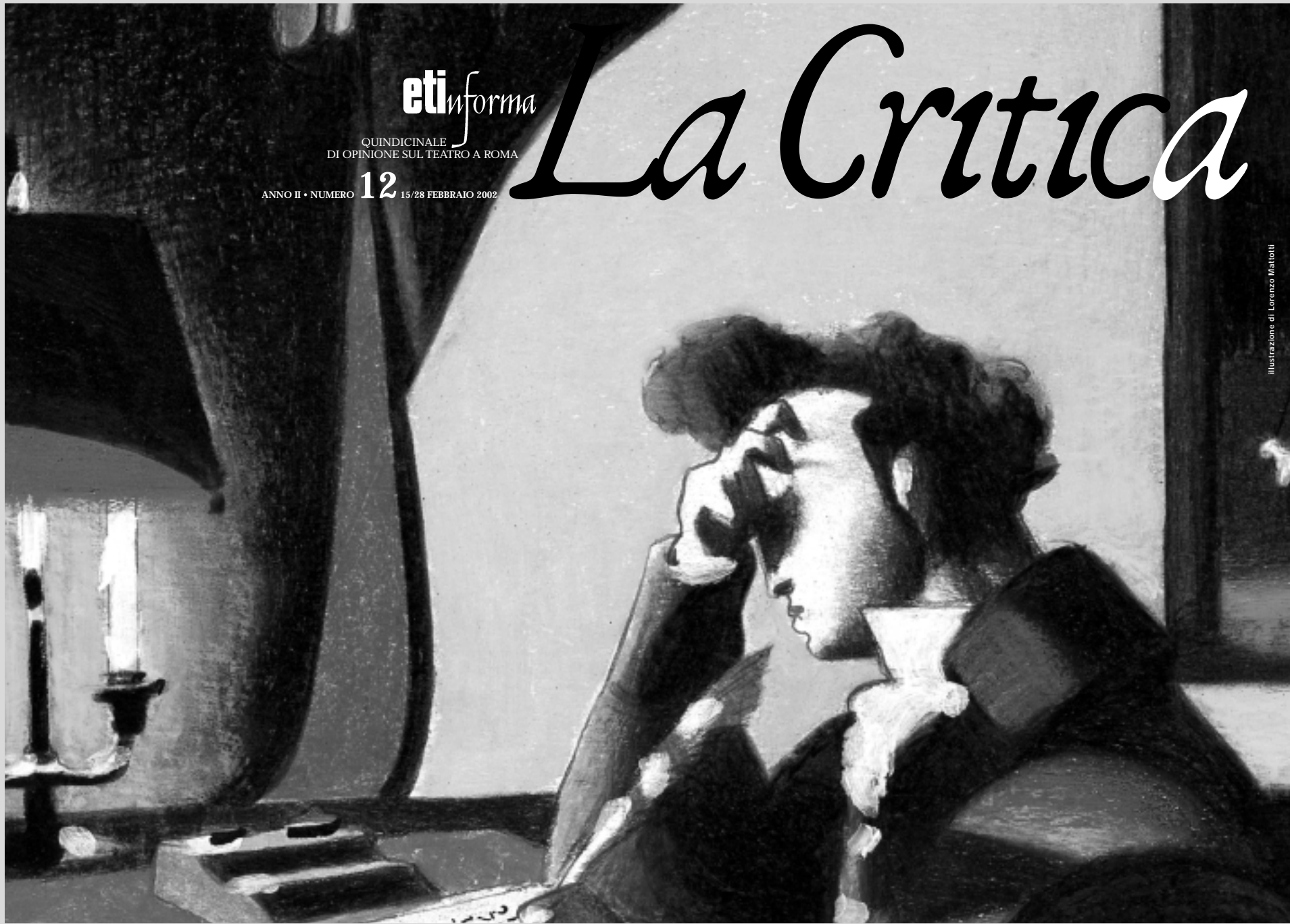


Illustrazione di Lorenzo Mattotti

Direttore Responsabile Katia Ippaso • Comitato Direttivo Aggeo Savioli, Ubaldo Soddu, Claudio Vicentini • Coordinamento Redazionale Bianca Vellella • Comunicazione e Promozione Angela Cuto responsabile, Giuseppe Commentucci

- Nell'isola di Ionesco di *Tiberia de Matteis* pag. 2 • Gocce d'acqua sulla guerra di *Angelo Pizzuto* pag. 2 • Triangolo di passione e crudeltà a New York di *Carla Romana Antolini* pag. 2
Il mondo ferito di Eduardo di *Letizia Bernazza* pag. 2 • Ric e Gian a scuola da Boccaccio di *Marantonio Lucidi* pag. 2
La vecchiaia secondo Goldoni di *Toni Colotta* pag. 3 • Cleopatra "dimezzata" di *Rossella Battisti* pag. 3 • Nozze d'oro sulla Torre Eiffel di *Marco Fratoddi* pag. 3
Le prove di un malato immaginario di *Tonino Scaroni* pag. 3 • Nella locanda con vino e zuppa di *Stefano Adamo* pag. 3
Viaggio nel teatro on line fra testi, cronache e storie di *Antonella Ottai* pag. 4 • Un vento di scirocco nella Sicilia senza dèi di *Giancarlo Mancini* pag. 4
Il coraggio di Messalina nella donna moderna di *Flavia Bruni* pag. 4 • Se Cassio è un dandy di *Emma di Loreto* pag. 4
Eugene, fantasma di morte di *Antonella Marra* pag. 4 • Profili di teatri all'italiana di *Andrea Rustichelli* pag. 4

La scelta degli spettacoli è affidata al Comitato Direttivo che garantisce la piena autonomia dei recensori nella formulazione dei giudizi

L'ironia di un valzer leggero

Pagliaro rilegge i testi di Schnitzler: letterati e aristocratiche alla berlina

di **Paolo Petroni**

Letterati e dolci signore di Arthur Schnitzler traduzione adattamento di Giuseppe Farese regia di Walter Pagliaro con Micaela Esdra, Maurizio Marchetti e Massimo Reale

AL TEATRO VALLE FINO AL 24 FEBBRAIO



[Letteratura, finzione, teatro come luogo più vero, più reale della vita, almeno di quella di alcuni ricchi signori in cerca di novità o di finti e velleitari poeti, che risolvono il loro essere artisti conducendo una vita bohémienne ("Hanno tutti talento, al caffè!"). Ecco i nomi che Arthur Schnitzler affronta col sorriso sulle labbra, ironico e lieve, ma non per questo meno incisivo e critico sia nel racconto epistolare *La piccola commedia*, sia nell'atto unico *Letteratura*, che Walter Pagliaro, complice l'adattamento di Giuseppe Farese (docente di Letteratura Germanica all'Università di Bari), ha avvicinato in un unico spettacolo.

Il primo narra l'incanto del teatro e il disincanto della vita. Un uomo e una donna che non si conoscono, ricchi e annoiati dai pomeriggi alle corse e le sere al Sacher, raccontano in lettere a amici lontani la loro mancanza di emozioni e piccole occasionali avventure superficiali. Ma una domenica i due si travestono da poeta squattrinato e merlettaia. La finzione di un ruolo, il teatro che inscenano, li fanno sentire finalmente liberi e veri, ingannevoli e ingannati, più vivi che nella loro inautentica realtà, tanto da riuscire, per la prima volta, a innamorarsi sul serio.

Quando si sveleranno l'un l'altra le vere identità, ecco che i sospetti e le preoccupazioni di un tempo riaffiorano: si parte per Parigi, ma con la coscienza ormai che tutto poi finirà e che converrà dividersi "prima che la graziosa commedia volga in tragedia". Non volge invece in tragedia, almeno non subito, la commedia inscenata da

una poetessa fallita e dal libero passato, che sta convincendo un ricco barone a sposarla. Lei intanto non resiste a tradurre in romanzo le lettere erotiche e appassionate rivolte ad un piccolo scrittore, che ricompare improvvisamente, portando anche lui un libro col medesimo argomento. Quel che si cercava di far passare per finzione, stilizzazione letteraria, rischia di mostrare la sua scandalosa verità, impossibile da sopportare per la futura moglie di un aristocratico signore attento solo alla forma sociale. Lei, per salvare il suo futuro tanto faticosamente conquistato, brucerà così nella stufa l'unica copia rimasta del suo libro.

Schnitzler tratteggia due mondi, che alla fine sono egualmente vuoti, seppure in aspro contrasto, e non è tenero con i suoi personaggi e una certa realtà viennese di fine secolo, tutta da operetta, come dicono divertiti gli stessi protagonisti nei finali dei due lavori.

Più teatrale e onirica la prima, astratta scena, realistica la stanza della donna nella seconda. Micaela Esdra dà verità alle due donne, giocando su una femminilità prima più maliziosa e divertita, dopo più agitata, insicura e insofferente. Le è accanto Maurizio Marchetti, appena più fatuo come signore e un poco più tronfio e gaglioffo come poeta da caffè, mentre Massimo Reale gioca con garbo sui lati ridicoli del suo barone e lo spettacolo che ne nasce ha l'ironia coinvolgente di uno di quei valzer leggeri e veristi di Strauss in cui si sente schioccare la frusta o riecheggiare gli spari dei cacciatori.]

Spiando una relazione privata

Spettatore voyeur all'Eliseo. Sfumature e tranelli dal film all'opera teatrale

di **Ettore Zocaro**

Una relazione privata di Philippe Blasband regia Luca Barbareschi con Anna Galiena, Fabio Sartor e Pietro Biondi

AL TEATRO ELISEO FINO AL 3 MARZO



Foto di Bepi Carini

[Da qualche tempo sono sempre più frequenti le sceneggiature di film che vengono adattate per il teatro. Le esperienze del genere però (unica eccezione *Lolita*, l'allestimento di Luca Ronconi da un copione di Nabokov non utilizzato per il film di Stanley Kubrick) si sono rivelate finora un fallimento. Il fatto è che il passaggio dal cinema al teatro non offre le stesse possibilità nel suo inverso. Prendendo dal teatro, il cinema, nonostante le grandi differenze fra i due specifici, ha sulla carta perlomeno la garanzia di una drammaturgia che può adoperare a suo piacimento, mentre il teatro che attinge dal cinema si pone di fronte al realismo delle immagini da tradurre inesorabilmente in forma metaforica: una condizione assai complicata, irta di ostacoli, resa impossibile da vari fattori. Si dice tutto questo perché *Una relazione privata*, ricavato dal bellissimo film franco-belga *Une liaison pornographique*, scritto da Philippe Blasband e realizzato da Frederic Fonteyne, interpreti Nathalie Baye e Sergi Lopez, è uno dei casi pienamente mancati.

Nel decidere l'adattamento (a cura di Remo Binosi) sono stati privilegiati gli aspetti erotici, quindi l'intrigante e il mistero della relazione assai intima di una coppia, lì per lì certamente tutti elementi adatti per essere trattati anche sulla scena. Vi si parla di un rapporto amoroso nato su Internet. Una passione vitale che nel film è raccontata senza scandalo, tra molte pudicizie al limite dell'impudicizia. Attraverso una successione di particolari scabrosi manovrati con gusto e intelligenza, ben cadenzati

dall'uso insistente dei flash-back, il compito è svolto magnificamente. Sul palcoscenico è diverso, il racconto si rivela per forza di cose dispersivo, forzato, privo di naturalezza e non poco noioso nella sua ripetitività, nonostante il tentativo di trovare un equilibrio tra gli slanci, i silenzi, i gesti e gli ammiccamenti dei due protagonisti. L'obiettivo di Barbareschi è di allontanarsi dalla sensualità perversa della storia cinematografica per recuperare momenti di riflessione cari al teatro: fra questi, il riaffiorare dei sentimenti perduti e il senso di solitudine che si cela dietro a un rapporto scelto a freddo e fine a se stesso, puntando, tra l'altro, a situazioni guardate con ironia, non prive di risvolti comici.

Anna Galiena è troppo bella e consapevole dei propri mezzi per giustificare la ricerca di un'avventura in rete, una navigazione piena di incognite che non si addice a una donna ricca di fascino; più credibile invece nella sua anonimia e schietta semplicità il suo partner Fabio Sartor, mentre il terzo incomodo, quello di un maturo avventore "guardone" dell'albergo frequentato dalla coppia, si avvale opportunamente della straniata recitazione di Pietro Biondi. La scena fissa di Paolo Polli ruota attorno a un letto che grazie ad effetti ottici lo spettatore può osservare da diverse angolazioni. La magia del teatro, dunque, non è quella del cinema, da *Una relazione privata* la conferma: non serve una buona sceneggiatura di immagini in movimento per fare un dramma teatrale che ha nel pensiero la sua dimensione.]

grafica: Pirella Göttsche Impaginazione: Euronova Spagnuolo • Stampa: Milliprint s.r.l. • Registrazione n.55 del 15 febbraio 2001

Nell'isola di Ionesco

Adriana Asti valorizza a pieno l'originale e visionaria regia di Tullio Pericoli

di Tiberia de Matteis

Le sedie di Eugene Ionesco con Adriana Asti e Giorgio Ferrara regia di Tullio Pericoli

AL TEATRO AMBRA JOVINELLI FINO AL 24 FEBBRAIO

Un testo esemplare dell'assurdo come *Le sedie* di Eugene Ionesco trova originale e intelligente rilettura nella versione immaginata da un artista come Tullio Pericoli al cimento con la sua prima regia teatrale, che vanta già due anni di repliche ed è attualmente ospitata al Teatro Ambra Jovinelli. La scelta di un'interprete versatile e consapevole come Adriana Asti, che ha curato anche la traduzione dato il suo interesse specifico per questo genere di drammaturgia, valorizza le possibilità di un allestimento che punta sul nitore visivo e sull'espressività figurativa, indirizzandosi fortemente verso una condizione antirealistica destinata a smascherare le ipocrisie di una società prigioniera delle sue stesse conquiste. Accanto alla

magnetica protagonista, un misurato Giorgio Ferrara, nel ruolo del marito che lamenta un'esistenza grigia da maresciallo d'alloggio, a dispetto dei sogni di gloria coltivati in gioventù, e vorrebbe compensare le sue frustrazioni con una fantomatica cerimonia in cui rivelare al mondo un messaggio basilare per il futuro dell'umanità. La memoria degli eventi del passato entra in corto circuito con la banalità del presente, e più ancora con i desideri reconditi rimasti irrealizzati, nel dialogo farneticante e frammentario di una coppia alla deriva che non può permettersi altro che attendere la morte. La vita con il suo fluire incessante e inesorabile non permette soste o rimpianti, condannando ogni persona alla meschinità delle sue piccole scelte quotidiane:



Triangolo di passione e crudeltà a New York

Vita da circo racconta l'ingresso "fatale" della giovane Bobbie Bluestone nella vita di due ricchi e affermati avvocati. Paolo Triestino e Nicola Pistoia interpretano i due uomini al collasso

di Carla Romana Antolini

Tra poco siamo rovinati (Circus Life) di Murray Schisgal regia di Alessandro Capone con Nicola Pistoia, Paolo Triestino, Anita Ruggieri

AL TEATRO DUE FINO AL 3 MARZO

Alessandro Capone mette in scena *Tra poco siamo rovinati - Circus Life*, una commedia di Murray Schisgal, commediografo statunitense che ha offerto numerosi testi al teatro commerciale. In scena Paolo Triestino e Nicola Pistoia sono due affermati avvocati, sposati e padri di più figli. Nel loro tranquillo ed elegante ufficio con vista su New York, Howard Corey e Nick Schwab, rimangono travolti dalla sensualità della cliente affascinante e senza regole, la poco più che ventenne Bobbie Bluestone (Anita Ruggieri), che si rivolge a loro, perché accusata di un terribile omicidio. Howard ha sposato la sorella di Nick. Tra i due c'è un'amicizia che risale al tempo dell'Università, e quindi ad Howard risulterà più difficile nascondere, come confessare l'adulterio con la giovane e sensuale Bobbie

Bluestone. Sarà lui il primo ad entrare nel vortice di un rapporto passionale e sconvolgente, ma quando Nick l'avrà convinto di abbandonare questa pericolosa relazione, sarà quest'ultimo a sentirsi attratto verso questa donna apparentemente volgare, che riesce a mettere in discussione tutta la vita di Nick, facendogli ritrovare la gioia e la sregolatezza dell'infanzia. A differenza di Howard, Nick arriverà anche a chiedere il divorzio. La commedia in tre atti ha momenti divertenti, specie grazie alla bravura degli interpreti, ma spesso annoia per il troppo detto. Non c'è nulla da immaginare o da intendere dal comportamento dei personaggi in scena. Vengono raccontate con dovizia di particolari la difficile infanzia di Nick, vissuta nella povertà, come la più agiata e fredda

Il mondo ferito di Eduardo

Antonello Avallone e la sua infaticabile compagnia continuano il lavoro di interpretazione dei classici napoletani assicurando al pubblico un girotondo di gag e ribaltoni

di Letizia Bernazza

La fortuna con la effe maiuscola di Eduardo De Filippo e Armando Curcio con Claudia Abbate, Giuseppe Apicella Antonello Avallone, Gino Aurisio, Nanni Candelari Mara Liuzzi, Geremia Longobardo Stefano Meglio, Marinella Scognamiglio regia Antonello Avallone

AL TEATRO DEI COCCI FINO AL 24 MARZO



Antonello Avallone propone un altro classico del teatro di Eduardo De Filippo (e Armando Curcio): *La fortuna con la effe maiuscola*. Già cavallo di battaglia di Eduardo e di Peppino negli anni '40, il testo largamente rappresentato fino a oggi condensa tutti gli elementi tradizionali della farsa del drammaturgo partenopeo sempre attento a evidenziare la condizione di bisogno - materiale o morale - e di ingiustizia - familiare, sociale o addirittura esistenziale - dell'uomo. Un uomo che, sebbene ferito e amareggiato, non rinuncia alla lotta con la vita per affermare la propria dignità anche mediante il riso e lo sberleffo, in modo da mascherare soltanto in apparenza il volto tragico. Antonello Avallone nel proprio allestimento è riuscito a far convivere con armonia questi due

aspetti della poetica eduardiana, innestandoli su un originale impianto scenico dove il ritmo incalzante delle azioni è sostenuto dalla vis comica degli attori molto abili a cogliere i tempi e le sfumature del dialogo drammatico. Esilaranti appaiono allora gli scambi di battute fra il protagonista Giovanni (Avallone) e sua moglie Cristina (Mara Liuzzi), di tanto in tanto interrotti dalle frasi e dalle marachelle del loro figlio adottivo Erriccuccio (Geremia Longobardo). Il divertimento del pubblico è assicurato per tutto lo spettacolo da gag e ribaltoni messi in atto da una schiera di personaggi bizzarri con i quali Giovanni condivide la disavventura di vedere sfumare davanti ai suoi occhi un'eredità milionaria. Il mondo è il luogo in cui l'errore umano maggiormente si esplica e dove la verità viene facilmente offesa, sembra dirci Eduardo. Messaggi raccolti con autentica partecipazione da Avallone che sa giocare con la magia e il trucco del teatro di Eduardo senza mai rinunciare al suo umorismo pungente e dissacrante.]

genitori e figli si abbandonano a vicenda in una nebbia di incomprensioni e la solitudine regna sovrana e indisturbata. L'aspettativa messianica che pervade il dramma crea comunque un'atmosfera sospesa ed enigmatica in cui le due figure si muovono a disagio fra allucinazioni ed esperimenti vocali, pur incarnando l'auspicio ironico dell'autore che ammette una comunicazione possibile anche se molto difficile.

L'ampia scenografia semicircolare bianca, interrotta da un'apertura verticale centrale, consente un vero passaggio magico quando le sedie, utili per accogliere gli invisibili partecipanti all'illusoria conferenza, emergono dal pavimento con i loro profili sghembi e deformati che contrastano con la linearità geometrica delle compagne, presenti in palcoscenico fin dall'inizio dello spettacolo. Il momento più interessante, ben risolto, è poi sicuramente il gioco metateatrale che prevede l'accensione delle luci in sala e il coinvolgimento del pubblico nel discorso che sarebbe rivolto agli ospiti della finzione, offrendo ad Adriana Asti l'opportunità di mostrare il suo talento consumato e la naturale empatia nell'improvvisare battute e soluzioni in grado di rompere la passività degli spettatori e di renderli partecipi di un evento pronto a materializzarsi. L'interprete si emancipa così dal voluto impaccio da personaggio dei fumetti per restituire carnalità e passione a una figura fino ad allora troppo esile e svampita per sperare di mutare la sorte propria e altrui. Meno giustificato il finale a effetto con l'apparizione dell'oratore tanto disperatamente evocato che si inserisce nella fessura dell'impianto scenico come se venisse partorito dall'immagine marina che gli lascia il posto. L'idea che tutta la vicenda sia ambientata su un'isola galleggiante o su una nave, con tutti i significati metaforici e spirituali del caso, è confermata dal contemporaneo e duplice suicidio dei protagonisti che si gettano dalle simmetriche finestrelle vuote delle pareti laterali consegnando ai presenti il solo ricordo del doppio tonfo nell'acqua dei loro corpi.]

Gocce d'acqua sulla guerra

Il lavoro di Caramadre ricorre ad un linguaggio rituale. Un'assordante colonna sonora si meschia alla trattazione epica di temi bellici

di Angelo Pizzuto

Vitam impendere vero scritto e diretto da Federico Caramadre con Vittorio Buonanotte, Daniele Barcaroli Alessandra Pazzetta, Paolo Pero elementi scenografici e sculture luminose di Alessandro Baronio

AL RIDOTTO DEL COLOSSEO IN RIPRESA A FINE FEBBRAIO

Scene di guerra, guerra sotto ogni barriera e contro ogni bandiera. Lo spettacolo di Federico Caramadre si annuncia come una sorta di work in progress, una lunga sezione di prove aperte cui lo spettatore è immerso secondo la semplice, elusiva ritualità di una sperimentazione che si ispira, in nuce, alla lezione di Grotowski. Non eguagliandone, di certo, né lo spessore, né l'intensità spirituale, ma rispondendo ad una sorta di elementarità, di apprendistato didattico da cui emerge più il senso dell'epos che lo straniamento di tipo brechtiano. Diciamo questo poiché *Vitam impendere vero* ambisce ad affermarsi quale apologo (non dimostrativo, ma imperativo ed apodittico) nei confronti della guerra. Prima che i "quadri" della rappresentazione abbiano inizio, una ragazza con un bicchiere in mano - in prosa - attinge e versa acqua da una tinotta all'altra: eloquente simbologia della "scorrevolezza" di ogni cosa che rimanda a specifici postulati della filosofia greca: a tal punto che, di lì a poco, preceduti da un'assordante colonna musicale (del tutto simile, ci è parso, a quella di *Platoon* di Stone), la versificazione del testo approda discorsivamente ad alcuni rimandi omerici (Odissea) ed al senso di circolarità, di inestirpabile tragedia che la brama di potere, l'istinto invasivo del "più forte" conducono all'aggressione e al genocidio del "più debole". Tematica nobilissima, quella antibellica, ma a suo modo generica e transeunte, se non affidata ad un costruito drammaturgico che sappia andare oltre il formale nitore delle sculture luminose (a cura di Alessandro Baronio) e la generosa, seppur acerba interpretazione di Barcaroli e Buonanotte. Forse una maggior stringatezza e nessuna concessione al dialetto avrebbero giovato allo spettacolo. Comunque perfettibile.]



infanzia di Howard. Anche Bobbie Bluestone, il personaggio più misterioso e imprevedibile, ci racconterà la sua infanzia trascorsa in una famiglia circo, il suo folle amore per il cinema che ripropone con svariate citazioni dei dialoghi di film molto noti e la sua voglia di entrare a far parte del mondo delle pellicole, stranamente come produttrice. Il dettaglio diviene insostenibile poi quando al telefono gli attori ripetono al pubblico tutto quello che gli viene detto dall'altra parte del filo. Nel terzo atto troveremo i due avvocati costretti ad alloggiare nell'ufficio perché cacciati di casa dalle rispettive mogli, con tanto di spedizione di valigie. Ora abbiamo due uomini spaventati e confusi, tanto che al richiamo della moglie di tornare a casa, Howard decide di non andare perché terrorizzato dal recupero di una vita normale. E Bobbie Bluestone? Lei pare abbia avuto una relazione anche con il terzo avvocato a cui è stato passato l'incarico, ma nella notte va ancora a trovare i due, con gratitudine, perché anche lei ha imparato qualcosa.]

Ric e Gian a scuola da Boccaccio

Inclina verso la dimensione farsesca *Una moglie coi baffi* del francese Raffy Shart messo in scena da Claudio Insegno

di Marcontonio Lucidi

Una moglie coi baffi di Raffy Shart regia di Claudio Insegno con Ric e Gian

AL TEATRO DELLA COMETA FINO AL 3 MARZO



Farsa: qualsiasi rappresentazione teatrale, cinematografica o televisiva, destinata unicamente a suscitare il riso, spesso con espedienti dozzinali o di dubbio gusto. Definizione del Devoto/Oli che s'attaglia perfettamente allo spettacolo di Ric e Gian in scena alla Cometa. *Una moglie coi baffi* del francese Raffy Shart, regia di Claudio Insegno. Farsa perché, oltre al testo che assai induce al genere, i due comici non si peritano certo di ricorrere ai più colaudati effetti comici e alle posture più ridanciane. Ad alcuni sicuramente la farsa piace, come in gastronomia può piacere il cavolfiore bollito, però (nel programma di sala Enrico Vaime) traduttore e adattatore sostiene addirittura la necessità di curare i minimi dettagli e ricorda che

La vecchiaia secondo Goldoni

Tra scoppi d'ira e velature di commozione, Scaccia si conferma protagonista della scena

Toni Colotta

Il burbero benefico

di Carlo Goldoni
Traduzione, adattamento e regia di Mario Scaccia
con Mario Scaccia, David Gallarello
Massimo Di Vincenzo, Gioietta Gentile
Edoardo Sala, Federica Lenzi
Francesco Paliferi, Andrea Teodori
scene di Mario Padovan

AL TEATRO MOLIERE FINO AL 31 MARZO

«Quanti "burberi" ci sono nel teatro di Carlo Goldoni? Se avessimo spazio per una degna risposta avremmo modo di poterne annoverare più di qualcuno. A suggerirci la ricognizione è il nuovo impegno di Mario Scaccia, la riproposta de *Il burbero benefico*, che rappresenta per qualche aspetto il clou della stagione nel "suo" Teatro Mollière. Suo interamente questo ritorno ad una commedia che sempre lo intrigo: l'ha tradotta, adattata per recitarla da protagonista e farne la regia. Nacque come *Le bourru bien-faisant* in francese, nell'esilio di Goldoni a Parigi dopo lo strappo dall'ambiente veneziano per le incomprensioni con cui si era scontrato nei suoi sforzi di riforma. Ebbene questo burbero, "pensato - come spiega Goldoni nei *Mémoires* - alla maniera francese",

aveva a che fare con un altro protagonista "italiano", il *Sior Toderò brantolon* della commedia scritta nove anni prima, alla vigilia della partenza per la Francia. Segno che il "carattere" del vecchio ottuso, insofferente e dispotico sollecitava la fantasia goldoniana, sempre ben piantata nella società (si pensi ai *Rusteghi*), tanto da riprodurlo in terra francese ma in tutt'altro contesto e con diversi esiti.

Geronte, il *bourru*, è un borghese che incarna il senso dell'autorità naturalmente conferita al più anziano nella famiglia: uno zio che tiranneggia i nipoti Leandro e Angelica, ed è da questi, per soggezione, tenuto all'oscuro delle loro angustie: l'uno per il dissesto economico in cui si è cacciato, e la sorella per l'amore segreto e ricambiato che la lega a Valerio. Tradizionale, ma tutto da godere, il meccanismo delle complicazioni con cui il commediografo dà ruoli determinanti alla moglie di Leandro, alla governante Martina e ad un attempato Dorval, cui Geronte vuol dare in sposa Angelica. Ma Geronte non è Toderò, si ricrede, e sotto la burbanza rivela un cuore tenero e un buonsenso che lo fa creatura umana a tutto tondo, vicina a noi.

Scaccia, che torna ancora una volta su questo testo scegliendo la medesima lettura e quindi la stessa regia sperimentate in passato, diventa ora un traduttore più accurato di quanto non fosse lo stesso autore nel 1789 con *Il burbero di buon cuore*, lo carica sulla scena di una "verità" drammatica che oscilla fra gli scoppi d'ira e le velature di commozione. Una maschera folgorante e misurata cui, nel contorno di interpreti, tiene testa, per dignità attoriale, il Leandro di David Gallarello, astro nascente del vivaio di Scaccia coltivato sul palcoscenico del Mollière. Pubblico giustamente acclamante e particolarmente partecipe nel tributare applausi anche a scena aperta.]



Cleopatra "dimezzata"

Abile ma azzardato l'assemblaggio di frammenti dal testo di Shakespeare: la regia di Gianfranco Fiore non rende giustizia all'opera originale

Rossella Battisti

Cleopatra

da Antonio e Cleopatra di Shakespeare
scrittura scenica e regia di Gianfranco Fiore
con Anna Bonaiuto, Branca Camargo
Betti Pedrazzi, Rocco Millano

VISTO AL TEATRO INDIA

«Con Shakespeare si fa di tutto. La materia è quella che è: duttile, geniale, immensa. Non sorprende, dunque, che dopo mezzo millennio stiamo ancora lì ad attingere risorse e spunti e spettacoli, sia pure cercando nuove prospettive. È quello che fa anche la *Cleopatra* con Anna Bonaiuto per la regia di Gianfranco Fiore, al Teatro India. Un'abile operazione (dichiarata) di copia-incolla dall'originale shakespeariano *Antonio e Cleopatra*, che condensa in poco più di un'ora la parabola umana della donna che fece innamorare di sé prima Cesare e poi Marcantonio. Scrutata da vicino, sezionata quasi nei comportamenti dalle sue ancelle, Iras (Branca Camargo) e Carmiana (Betti Pedrazzi), che ne svelano una natu-

ra capricciosa e prepotente, mutevole e pronta a passare di campo (e di letto) con la stessa facilità di un battito di ciglia.

È una Cleopatra colta nell'intimità, nel segreto dei pettegolezzi d'alcova, in *déshabillé*, al cospetto di chi - come le ancelle appunto, che la circondando come serve genettiane - la conosce troppo bene per non cadere nelle sue trappole seduttive, nei suoi malesseri improvvisati per ottenere attenzione e affetto. In un certo senso, una figura piuttosto moderna di donna nevrotica, presa da angoscia d'abbandono più che mantide seriale, smaniosa di sedurre per non essere lasciata sola. Con il passionale Antonio, il giochino riesce bene, mentre con Ottaviano, giovanotto lucido, ambizioso e spietato, la recita arriva rapidamente alla conclusione: con un sussulto di dignità, Cleopatra recupera il suo status di regina scegliendo il suicidio all'ignominia di essere trascinata a Roma come schiava e preda di guerra.

Brava Anna Bonaiuto, che si presta con intensità a questo ritratto di donna prima che di regina, arpeggiandone gli umori variabili con qualche nuance di sofferenza, presagio di quello che accadrà (già accennato, del resto, all'inizio con la richiesta scherzosa delle ancelle al musicista di predire il futuro) oppure disagio interiore. Ma non bastano i suoi toni vibrati a rendere del tutto convincente questa riscrittura scenica per Cleopatra solista. Che invece di assumere imponenza di monologo, somiglia a una tragedia spezzettata. Trailer assemblato in cui non si riesce ad apprezzare l'interezza del personaggio. Insomma, quello che può riuscire per Amleto (per il quale sono state fatte da vari artisti operazioni analoghe di taglia e cuci) non va bene per Cleopatra: senza Antonio non cammina spedita. Né giova allo spettacolo bilanciarsi tra atteggiamenti casual, un po' sportivi e tradizione. Peplo e caschetto, per intendersi.

Per fare il verso alle regie di Carlo Cecchi ci vuole più esperienza...]



Nozze d'oro sulla Torre Eiffel

Cotta e Alighiero in una commedia di Achard, già portata in scena nel '46 dalla compagnia di Renzo Ricci ed Eva Magni

Marco Fratoddi

Una storia d'amore

di Michel Achard
regia di Carlo Alighiero
con Carlo Alighiero, Elena Cotta
Massimiliano Franciosa, Maria Libera Ranaudo
Mimmo La Rana, Anna Cugini, Sebastiano Colla
Eleonora Sergio, Vanessa Scalarè
Costanza Noci e Angelo Libri

AL TEATRO MANZONI FINO AL 3 MARZO

«Le soap-opera insegnano: la famiglia, con i grovigli che si formano e si sciolgono al suo interno, rappresenta un terreno d'ispirazione privilegiato per la drammaturgia. Non sorprende perciò che un vero e proprio filone di testi dedicati alle dinastie attraverso, con diversi linguaggi, la storia del teatro. Al gruppo, che con il romanzo borghese ha conosciuto forse il suo momento di

maggior fioritura, appartiene anche *Una storia d'amore*, una commedia scritta negli anni Quaranta da Marcel Achard che ottenne, al debutto parigino un importante successo. Ora questa vicenda dal sapore rasserenante, portata in Italia soltanto nel '46 dalla compagnia di Renzo Ricci ed Eva Magni, torna al Teatro Manzoni con tutto il potenziale umoristico. A scommettere sull'attualità di un copione non famosissimo è un sodalizio di navigata esperienza. Vale a dire Elena Cotta e Carlo Alighiero: una coppia di artisti uniti sulla scena e nella vita che ricompongono, insieme a un cast di altri nove attori, il mosaico di siparietti concepito a suo tempo dal drammaturgo francese. Potrebbe essere questo un teatro della memoria nel quale, ai piedi dell'immagine della Torre Eiffel (nel disegno di Francesco Ghisu), un gioco di flash-



back impone storie private e pubbliche: dal fidanzamento al matrimonio, all'avvento della minaccia hitleriana. Peccato però che i dialoghi, anziché lievitare verso il registro brillante, si perdano nell'accostamento spesso monotono delle battute. Mentre solo a tratti l'impianto, diretto dallo stesso Alighiero, riesce a comunicare la forza dell'originale. Così lo spettacolo, nonostante la concentrazione degli interpreti, diventa quasi espositivo. Disinnesando nel lieto fine un meccanismo che non sembra essersi mai avviato.]

Le prove di un malato immaginario

Squarci di vita vissuta nel testo di Ponticelli. Daniele Trambusti affronta il personaggio con surreale sarcasmo

Tonino Scaroni

Euforico e in perfetta forma psicofisica

di Lorenzo Ponticelli
con Daniele Trambusti
regia di Alessandro Benvenuti

AL TEATRO DELL'OROLOGIO FINO AL 24 FEBBRAIO



«Una scena, disadorna - pochissimi oggetti essenziali - che simula una stanza/spazio di isolamento, in cui il protagonista, Walter, racconta di un precario alla ricerca di un lavoro nello stesso tempo raccontandosi come precario della vita. Dice di essere affetto da diverse malattie - ne descrive o ne palesa i sintomi, compresa una emiparesi facciale - che hanno segnato e segnano le sue diverse esperienze. È davvero malato o soltanto lo crede? Hanno un bel dire, gli altri: *sarà una frescata, non sei mica malato... Vive solo, con una madre ossessiva, assente sulla scena ma onnipresente, alla quale ogni tanto da nervosamente sulla voce. Racconta di un concorso per l'abilitazione all'insegnamento, racconta di un corso di teatro e poi del tentativo, con misero fallimento, di aprire, insieme ad un cugino, una cartoleria; racconta del tentativo di convivenza con una ragazza in un appartamento di una ventina di metri quadrati. Il suo ultimo rifugio sembra essere la poesia di Majakovskij, che è un po' il suo mito letterario, e pensa di "imitarlo" con goffi e mal riusciti tentativi poetici (il sottotitolo dello spettacolo è proprio *Io e Majakovskij*). A portata di mano, tra gli oggetti sulla scena, una pistola: ma ecco che il claustrofobico spazio della stanza diventa idealmente spazio scenico, e il fare teatro quasi autoterapia. Lo spettacolo si chiude l'accenno di una canzone del repertorio (anni Sessanta) dei Ribelli: *Pugni chiusi*. Nel testo di Lorenzo Monticelli si possono intuire squarci di vita vissuta, che l'interprete del monologo - un tessissimo ed efficace Daniele Trambusti - ha arricchito di toni ironici, sarcastici, spesso surreali. Nella parola domina l'accento fiorentino: fiorentini sono autore ed attore, come Alessandro Benvenuti che firma la regia e presenta questa produzione che ha debuttato nella stagione del fiorentino Teatro di Rifredi e che poi è andata all'ultimo VolterraTeatro.]*

Nella locanda con vino e zuppa

Inedito esperimento al Rialto: un esercito di quaranta camerieri avvolge lo spettatore. Sfilata di cartomanti, gangster e contorsionisti

Stefano Adamo

La locandaccia

di Alessia Berardi, Loredana Paglioni e Federica Santoro
regia delle autrici
con un cast di oltre quaranta attori

VISTO AL RIALTO-SANTAMBROGIO

«Entrare nella *Locandaccia* è come addentrarsi in una piccola fucina d'arte varia. L'hanno inventata Alessia Berardi, Loredana Paglioni e Federica Santoro che per realizzarla si sono avvalse della collaborazione di Fattore K., la compagnia che fa capo a Barberio Corsetti, con cui peraltro le autrici collaborano. S'è detto entrare perché, mai come in questo caso, al pubblico è chiesto proprio di accomodarsi fra gli attori; in una sala che gli scenografi hanno reso locanda da strada, di quel-

le che si trovano più che altro nei romanzi di un secolo fa. Ad accoglierti una squadra di camerieri, con sorpresa da esibire a tempo debito in forma di canzone, o monologo o sketch. Sorrisi all'ingresso, ma guai a lamentarsi della zuppa, unica pietanza prevista. E si comincia proprio dal menù, in realtà un catalogo d'arte non si sa se per palati fini o buone forchette. Basti sapere che ogni articolo è in vendita. Ma il campionario prosegue tutt'intorno: c'è la cartomante, il cantastorie, la seduttrice, il gangster, la contorsionista, i cantanti, i musicisti, il disoccupato lavoroso che porta in giro cartelli con su scritto "In una società più giusta io non sarei qui". Vino a volontà, e se a qualcuno sciogliesse i freni inibitori, nulla vieta qualche esibizione fuori programma. Si direbbe che il piacere e il divertimento si diffondano per con-



tagio: si ha piacere del piacere cui si assiste. Quello di una compagine di teatranti, che sembrano aver trovato il gusto di condividere col pubblico l'officina dei loro artifici. Ne vien fuori una messinscena che si ramifica in messaggi simultanei e divergenti, torna a convergere, sospende la recitazione, la riprende, impone un buio, illumina un gesto, collega grumi di battute, espone su una scena d'insieme, pare abbozzare una storia che avvolge un ultimo grappolo di parole idee sogni, ancora una canzone ed è finita...]

Viaggio nel teatro on line fra testi, cronache e storie



di Antonella Ottai

Le culture della scena viaggiano anche in rete. Come trovarle? Partiamo dalle riviste di settore. Alcune hanno un carattere più editoriale, altre prevedono passeggiate intorno allo sfaccettato mondo dello spettacolo. E non mancano incursioni nel cinema. Si chiama navigazione ma è drammaturgia

[Chi avrebbe mai pensato fino a non molti anni fa che il teatro si potesse vedere per telefono? Che si potesse leggere, ascoltare, guardare, sapere lungo il tempo di una telefonata lunga e profonda quanto le sollecitazioni stesse che ci arrivano dalle pagine web in cui si racconta. Ovviamente il telefono è solo un richiamo al paradosso, per ricordarci quanto diversi siano oggi i dispositivi sopraggiunti nell'informazione teatrale, dall'epoca in cui si dibatteva intorno allo statuto testuale della scena in video, o sulla riproducibilità dell'emozione teatrale in luoghi e/o in tempi differiti dall'evento stesso. Dal telecomando al mouse l'ingresso dentro il teatro e i suoi saperi guadagna altre occorrenze, promuove altre pratiche, definisce diverse competenze spettatoriali. Il teatro avviene fra attori e pubblico, ma quel pubblico è un soggetto percettivo che sta rapidamente cambiando le proprie modalità di lavoro: le culture del teatro viaggiano anche in rete. Come trovarle?

Si potrebbe partire dalle riviste di settore. Se fossero rimaste semplicemente riviste: già a partire dall'analisi di alcuni siti online dedicati alla scena si capisce quali diversi attraversamenti abbiano implicato nell'architettura della pagina. Alcune infatti hanno comportamenti a carattere più editoriale, e organizzano quindi secondo la logica del web la lettura soprattutto di testi e materiali critici, corredati da una buona base dati di informazioni, destinata a implementarsi sempre di più (Art'O, www.comune.bologna.it/iperbole/arto, www.hystrio.it oppure www.tuttoteatro.com), altre prevedono diversi soggiorni nella pagina, o utilità varie: "scaricare" testi dei vari premi di drammaturgia (www.dramma.it, il portale italiano sulla drammaturgia contemporanea), incursioni nell'informazione teatrale online (www.tuttoteatro.com), passeggiate intorno, dentro e dietro "l'indubbiamente sfaccettato mondo dello spettacolo" (www.nonsoloteatro.it). Altre ancora - attraverso grafiche sonore, che arredano ambienti a volte onirici, a volte sobriamente improntati all'estetica della funzione, a volte saturi delle proprie promesse come stanze giocattolo - all'insegna del teatro, trafficano invece in viaggi, e trasformano il lettore in navigante, lanciato e rilanciato fra testi, data base, video, architetture, storie, cronache, città, vocabolari enciclopedici, eventi speciali (www.enteteatro.it/eolo - www.tpo.it/eolo1, www.romaeuropa.net, www.informadanza.it). Se ne può uscire con la conoscenza di un viaggio, o con la sommaria omologazione di un turismo veloce: non c'è quasi parola però che non si riveli struttura di superficie di un testo mutabile ad ogni passaggio.

E non contenti di questo, se il teatro non basta, nella stessa pagina occhieggia il cinema. (www.deltateatro.it) a suggerire un'uscita che si rivela subito un'altra entrata, simmetrica e speculare: se si va nella testata ci si accorge poi che il teatro, o il cinema non sono alberi, ma solo rami di una struttura portante interrelata all'ennesima potenza. Si chiama navigazione, ma è drammaturgia: dal verticale - testi e indici che scorrono - all'orizzontale - link che si dipartono in punti di fuga moltiplicati - le linee disegnano visioni molteplici.

Una considerazione a margine: a questo "tempo reale" dell'informazione online non è concesso di invecchiare; siti non aggiornati da più di un mese non sembrano semplicemente numeri vecchi, ma relitti abbandonati per sempre - e da sempre.]

Un vento di scirocco nella Sicilia senza dei

La Sicilia di Melo Freni vive nella forza silenziosa delle donne

di Giancarlo Mancini

Matri - Come ad Elettra di Melo Freni regia di Gianni Scuto con Carmela Ricci

TEATRO OROLOGIO FINO AL 3 MARZO



[Madri che hanno visto i loro figli partire in cerca di un lavoro, madri che non li hanno più visti tornare indietro, madri con l'abito nero ed i sandali infilati nei piccoli piedi, nel cuore un peregrinare straziato dentro lo spazio senza dei della Sicilia. E donne (come Carmela Ricci) in attesa di recarsi alla festa per distendersi, improvvisamente assalite dalla nostalgia mutata presto in scoramento, nella perdita di fiducia in un avvenire nient'affatto radioso.

C'è una forza tellurica nel testo di Melo Freni dal titolo *Matri - Come ad Elettra* che sembra sprigionare nel silenzio di queste donne, nel loro istinto, un passato ardente, cenere e braci. È il caso di una madre chiusa nella stanzetta buia come in clausura, a rimuginare sulla propria condizione silenziosa e passiva, perciò tragica, di muta spettatrice di un destino

compiutosi senza colpo ferire. Sembra, la sua, una lotta che si ripete contro un avversario invisibile ma sempre presente di generazione in generazione: ogni donna diventa madre ed ogni madre vede il proprio amato figlio, adorato fino alla consunzione, volare via d'improvviso, come un angelo od un eroe secondo circostanze che spesso si ripetono.

Sono allontanamenti rituali, come partire in cerca di fortuna o viceversa confluire nelle attività dell'antistato cioè nella mafia: ce lo dicono le immagini video proiettate sulla parete mentre la donna sfinita dai pianti e dalle gridi giace a terra. Non c'è disperazione in grado di scalfire questa situazione, in cui gli uomini sono soli e senza guida e le donne restano a casa, anch'esse sole. Piangono, poi provano a confortarsi e lo scirocco s'alza sull'orizzonte privo di speranza. Il regista Gianni Scuto sollecita Carmela Ricci a una interpretazione epico-poetica che combina i richiami sociali e civili di un passato di lotta con un presente statico, bloccato.]

Il coraggio di Messalina nella donna moderna

Il testo di Lilli Trizio tra caricature e ironiche reincarnazioni

di Flavia Bruni

Karmadidonna di Lilli Trizio regia di Mauro Cappelloni con Adriana Russo e Fabio Grossi

ALLA SALA PETROLINI FINO AL 3 MARZO



[Tre donne sull'orlo di una crisi di nervi. Ovvero tre donne pericolosamente alle prese con la loro femminilità. Di ognuna di esse *Karmadidonna*, prendendo a pretesto l'idea della reincarnazione, tratteggia la fisionomia. Rapide pennellate di un'identità sfumata, in cerca del riconoscimento maschile, in lotta con le naturali pulsioni sessuali e le illusioni che accompagnano la nascita e la morte di un amore. Ironia, garbo e grasso umorismo: c'è la "donna moderna", single, efficiente, colta e naturalmente con tanti hobby. Praticamente felice?! Macché. A soddisfare le sue esigenze di perfetta e rampante lady del nuovo millennio, troviamo un omaccio volgarotto, sboccato e con un bel ventre pingue in bella mostra sotto la canotta, per di più sposato e con tre figli. Ma lei si strugge d'amore. De gustibus...

Non è andata meglio in fatto di uomini alla siciliana Costanza d'Altavilla, sposa infelice del pusillanime imperatore Enrico I, figlio del Grande Barbarossa. Dopo essere stata accolta malamente dal futuro consorte, la donna, ormai superata la soglia dei quaranta, resta incinta. La terza donna è Messalina. Vogliosa, coraggiosa, emancipata, moglie di Claudio (che sposa a sedici anni, per niente felice di farsi innellare da un uomo tanto più anziano di lei, zoppo e sgraziato) zio di Caligola, con l'unico merito di essere imperatore. Alla platea, e al marito, si racconta nei suoi amori giovanili: tutte storie vissute con autentico abbandono. La reincarnazione c'entra poco con questo spettacolo diretto con estro e felice leggerezza da Mauro Cappelloni per la rassegna "Sipari scomodi". Protagonisti: Adriana Russo, svampita e bimbinesca "donna moderna", scellerata Costanza, voluttuosa ed esilarante Messalina; Fabio Grossi, sgarbato "er trucidato", malizioso prevosto, ridicolo e travolgente Claudio.]

Se Cassio è un dandy

Una versione ridotta e angusta, imputa l'infelicità dell'*Otello* di Shakespeare alla mancanza di dialogo

di Emma di Loreto

Otello da W. Shakespeare regia di Vasco Poggessi con Corrado Scaglia (Otello), Fabrizio Bordignon (Iago), Alessia Franchin (Desdemona), Cecilia Dej (Emilia), Antonio Fulfaro (Cassio) art director Ezio Allieri

AL TEATRO TORDINONA FINO AL 24 FEBBRAIO



[Nuovamente in scena una delle grandi tragedie di William Shakespeare in versione fortemente ridotta dove l'amore, l'odio, la gelosia, la frustrazione di chi non sente riconosciuti i propri meriti si mescolano al gusto della vendetta per sfociare poi in una corsa tumultuosa verso la morte. La scena è disadorna, angusta e gli attori si muovono vestiti con abiti pomposi dai mille colori, dalle ampie maniche a sbuffo. La regia caratterizza marcatamente i ruoli maschili: Otello, ormai prototipo di gelosia incontrollata e interpretato volutamente (forse) in maniera eccessivamente drammatica da Corrado Scaglia, compie atti plateali a dimostrazione del dolore (prima) e della rabbia furiosa (dopo); il Cassio di Antonio Fulfaro è un dandy attempato un po' ridicolo decisamente poco credibile nel ruolo del conquistatore di cuori; Fabrizio Bordignon, invece, è un convincente Iago: la sua mimica facciale colpisce e riesce a coinvolgere il pubblico rendendolo testimone degli inganni e degli intrighi tessuti ai danni del moro.

Relegate in secondo piano le due interpreti femminili: Emilia (Cecilia Dej) ha poco spazio e la dolce, intravversa e sottomessa Desdemona di Alessia Franchin subisce troppo passivamente gli eventi che dovrebbero invece vederla protagonista. Il regista imputa gli avvenimenti alla mancanza di comunicazione: se Otello avesse parlato con Desdemona o con Cassio avrebbe potuto conoscere la realtà dei fatti; se Iago avesse mostrato apertamente la delusione per l'incarico perso, forse avrebbe ottenuto soddisfazione. Del resto l'assenza di dialogo è sicuramente un problema anche attuale e forse lo spettacolo farà riflettere e renderà gli spettatori "più disposti a sorridere, a dire una parola dolce" (come aggiunge il regista Vasco Poggessi). Lo spettacolo è presentato dall'associazione culturale Teatropotesi.]

Eugene, fantasma di morte

L'interpretazione astratta di Elisabetta Carta amplifica il valore esistenziale del testo di O'Neill, mentre la regia di Giuseppe Venetucci insiste sull'elemento poetico

di Antonella Marra

Lungo viaggio verso la notte di Eugene O'Neill regia di Giuseppe Venetucci con Elisabetta Carta, Bruno Alessandro Maurizio Romano, Jesus Emiliano Coltori

AL TEATRO XX SECOLO FINO AL 3 MARZO

[Lungo viaggio verso la notte di Eugene O'Neill presenta quattro esistenze segnate dal senso di colpa e dal senso di morte che conducono all'annullamento individuale ed alla disgregazione familiare. Un vecchio attore irlandese e cattolico che vive nel mito inarrivabile di Shakespeare e dei suoi versi e il figlio maggiore, anch'egli attore più per inerzia che per vocazione, che ha un'unica passione: la bottiglia. Passione che trasmette anche al fratello minore il quale, dopo



un inutile girovagare per il mondo, torna a casa malato di tisi. C'è poi una madre che, dopo la terza maternità, diviene morfomane. Questi i protagonisti che, nell'ottundimento di pensieri ed emozioni, celebrano il fallimento della propria vita. Una famiglia borghese segnata dalla morte, in tenera età, del secondogenito della coppia. Un fantasma che aleggia, quasi ineliminabile, sulla scena, e, in qualche modo, artefice del dramma; in un gioco di nomi si chiama Eugene (si potrebbe immaginare questa come una sorta di firma del drammaturgo, il gioco del suo esserci e sparire dalla messa in scena).

Giuseppe Venetucci sceglie, in questa edizione, di marcare gli aspetti più poetici di James, Jamie, Edmund e Mary che annaspiano alla ricerca di un'identità e perdendosi poi inesorabilmente.

Elisabetta Carta riesce a rendere al meglio questa chiave di lettura: figura astratta dentro una scenografia altrettanto astratta in cui il bianco dominante, dai vestiti alle poche suppellettili (un tavolo e quattro sedie), amplifica la sensazione di spaesamento espressa dai protagonisti. Il progressivo avvicinarsi tra loro, mentre progressivamente si avvicinano agli spettatori. Dopo l'esplosione delle singole rabbiose verità, ritornano al centro della scena, legati uno all'altro, come riemerssi nel buio delle loro esistenze.]

Profili di teatri all'italiana

Nel foyer del Valle una mostra di fotografie che colgono il fascino della sala vuota: "in posa" i palcoscenici di Roma, Madrid, Budapest, Berlino, Zagabria, Parigi, Varsavia

di Andrea Rustichelli

Le jeu du regard, Teatri all'italiana in Europa NEL FOYER DEL TEATRO VALLE FINO AL 2 MARZO



[Si intitola *Gioco dello sguardo*, la bella mostra fotografica "in scena" nel foyer del Valle, dedicata alle sale "all'italiana" d'Europa. Promossa dall'Association Française d'Action Artistique, l'esposizione itinerante (la vedemmo in luglio a Avignone) assembla i nitidi e pregevoli scatti del fotografo Fabien Calvechevia, che al colore alterna il bianco e nero. Si tratta - come potrebbe essere altrimenti, in un foyer? - di "foto di scena" specialissime, che finalmente ritraggono la nuda e condizionante cornice dello stare a teatro, oggetto solitamente negato al nostro insaziabile voyeurismo di spettatori: lo spazio teatrale, la sala vuota nel suo inedito, sensuale esibirsi. Certo, quello "all'italiana" è solo uno dei possibili assetti architettonici dell'arte scenica, peraltro da anni criticato dalle inoppugnabili esigenze del contemporaneo; ma è senz'altro quello che maggiormente ha segnato, dal '700 agli inizi del '900, la civiltà teatrale europea, conferendole unità.

Mentre sediamo dall'altra parte del sipario, allora, la scena si apre su questa prima attrice d'eccezione, mai così languida e silenziosa. Grazie allo sguardo stupito e penetrante di Calvechevia, ci aggiriamo ammalati tra quei preziosi interni, nella fasciosa fissità di stucchi dorati e velluti squillanti: i teatri di Berlino, Zagabria, Madrid, Parigi, Budapest, Roma, Varsavia (ma ve ne sono tanti altri).

Il bel catalogo francese, da conservare, reca le testimonianze di diversi teatranti francesi: perché i teatri all'italiana accendono le fantasie nostalgiche e le passioni, tra desiderio e insoddisfazione. Come Olivier Besson, che suggerisce di bruciarli, o Jean Lambert-wild, che paragona le loro sinuose forme a *des organismes de sexe féminin*, formulando la sua allettante ipotesi: *de là, leurs noms!*]